



Roberto Rezzo

NEW YORK Domenica è stato il giorno della memoria. L'11 novembre l'America celebra il giorno dei veterani, dedicato a tutti coloro che hanno combattuto nelle guerre del passato. Quest'anno si è aggiunta un'altra triste ricorrenza: sono passati due mesi esatti da quando i terroristi hanno sventrato Manhattan, colpito il Pentagono e fatto precipitare un aereo passeggeri sulla terra della Pennsylvania.

Il presidente George W. Bush ha celebrato il Veteran Day proprio a New York. La mattina ha preso parte a una colazione presso il Settimo Reggimento, in Park Avenue. «In passato i militari americani hanno combattuto non per conquistare ma per liberare, non per seminare il terrore, ma per aiutare - ha detto Bush - proprio come accade oggi in Afghanistan. Al Qaeda e i Taliban hanno commesso un grave errore, e poiché i nostri militari sono bravi, preparati e coraggiosi, pagheranno un prezzo salato, il nostro scopo». Il presidente mostra il distintivo di un poliziotto morto al World Trade Center, come aveva fatto nel suo discorso al Congresso, pochi giorni dopo la tragedia. Attorno al tavolo si vedono il sindaco Rudolph Giuliani, il sindaco eletto Michael Bloomberg, il governatore dello Stato George Pataki e il cardinale arcivescovo Edward Egan.

La prima guerra mondiale per l'America finì alle 11 del mattino dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese dell'anno 1918. Fu il presidente Dwight Eisenhower a dedicare l'11 novembre ai veterani degli Stati Uniti. Il primo conflitto mondiale costò la vita a 116mila militari americani; nel secondo furono 405mila i caduti. Venne poi la guerra in Corea, e 54mila tra uomini e donne non fecero ritorno. Il Vietnam costò altre 59mila perdite nelle forze armate Usa.

Alla fine della prima guerra mondiale c'era in America quasi cinque milioni di veterani, oggi ne sono sopravvissuti circa duecento, tutti dai 97 anni in su. Più di cinque milioni sono i superstiti del secondo conflitto mondiale, la

Il presidente parla nella giornata dei veterani. A New York, insieme a Kofi Annan, ricorda le vittime



Il nuovo sindaco di New York Michael Bloomberg durante il saluto al presidente Bush e a Giuliani

Chad Rachman/Ap

Bush sulle rovine del Ground Zero

Cerimonia a due mesi dall'11 settembre: libereremo il mondo dal terrore

guerra che avrebbe dovuto segnare la fine di tutte le guerre.

Il vice presidente, Dick Cheney, ha preso parte alla cerimonia tenutasi all'Arlington National Cemetery di Washington, dove si trova la tomba del milite ignoto. «Gi uomini e le donne che servono oggi nell'esercito devono sapere che hanno la più completa fiducia del comandante in capo e dell'intera nazione - ha detto Cheney - Loro sanno anche di seguire una lunga e ininterrotta lista di coraggiosi americani che sono intervenuti per difendere la libertà».

A New York Giuliani e Bloomberg si uniscono alla parata dei veterani sulla Quinta Strada, Bush raggiunge Downtown sotto eccezionali misure di sicurezza. Manhattan è blindata per l'assem-

blea generale delle Nazioni Unite, dove il presidente americano ha tenuto sabato il suo primo discorso.

Davanti alle rovine ancora fumanti delle Torri gemelle ha inizio un'altra mesta cerimonia. Bush e Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, ascoltano una lista di circa ottanta paesi al mondo, i cui cittadini sono fra le vittime del World Trade Center. «Se avessimo dovuto leggere uno per uno i nomi degli oltre quattromila morti, avremmo impiegato più di tre ore», ha detto il presidente. Su un grande pannello le bandiere dei paesi che ricordano i propri caduti per il terrorismo. Bush firma con il pennarello accanto a quella a stelle e strisce, Annan a fianco di quella azzurra dell'Onu.

Già nel suo intervento alle Na-

zioni Unite Bush aveva pagato un tributo allo spirito di New York: «A poche miglia da qui - aveva detto al palazzo di vetro davanti ai rappresentanti di 160 paesi - molte migliaia di persone sono ancora imprigionate in una tomba di gomma. Il nostro compito, il compito di un'intera generazione, è di rispondere all'aggressione e al terrore. La sola alternativa alla vittoria è un incubo in cui ogni città del mondo è un possibile obiettivo per i terroristi».

Oggi Bush incontra il presidente russo, Vladimir Putin, e in agenda c'è la revisione del trattato Abm, l'accordo cardine sui cui si sono mantenuti gli equilibri con l'Unione Sovietica. La Casa Bianca insiste con il suo progetto di Scudo stellare, un'idea nata durante gli an-

ni di Reagan. Gli esperti militari sono scettici sul fatto che questo costosissimo sistema possa offrire una qualsiasi protezione da possibili futuri attacchi terroristici, ma l'amministrazione Usa ne ha fatto

una questione di puntiglio. La Russia di Putin è troppo interessata agli accordi economico con gli Stati Uniti e Putin, quasi certamente, alzerà il prezzo e alla fine non si opporrà a cancellare con un tratto

di penna l'accordo.

Manhattan è tutta una corona di fiori e alte uniformi da cerimonia, ma il dolore non cancella la rabbia e le polemiche. I vigili del fuoco sono in rotta con il sindaco uscente: Giuliani vuole ridurre il numero degli uomini impiegati a scavare a Ground Zero e sostituirli con imprese private. I pompieri non vogliono lasciare spazio alle ruspe sino a quando non avranno recuperato i corpi di tutti i loro compagni, rimasti sepolti dal crollo delle torri. La tensione era sfociata persino in uno scontro con la polizia e con la denuncia di una quindicina di militi. Il comune di New York ha deciso di lasciar cadere le accuse penali, ma il bacio di ferro sulle operazioni di recupero continua.



do, finalmente riattaccato il telefono, il presidente - rimasto solo di fronte ai giornalisti che, per l'occasione, affollavano l'Oval Office - ebbe quello che parve un momento di confusione, ma genuina commozione. Un giornalista gli aveva chiesto come intendesse rispondere all'attacco. E lui, dopo aver pronunciato qualche parola senza senso, così aveva risposto con le lacrime agli occhi: «Listen...I'm a loving guy, sono un tipo amorevole (amorevole, presumibilmente, nel senso che, in condizioni normali, non ama far la guerra n.d.r.)...but I have also a job to do, ma ho anche un lavoro da svolgere...». Ed aveva infine concluso, assicurando che tale lavoro avrebbe svolto, come si conviene al capo della più poderosa nazione del pianeta, conducendo «il mondo alla vittoria».

Detto e fatto. Rispondendo ad un prepotente bisogno di certezze che in quelle ore saliva dal paese, i media Usa partirono all'unisono da quell'immagine e da quella frase, per creare un Bush completamente nuovo: il Bush «condottiero», per l'appunto, un uomo indignato, ma non spaventato, ricolmo d'umanità offesa eppur capace di condurre l'umanità intera verso la riscossa. E, subito, questa metamorfosi s'era adeguatamente rafforzata alla luce d'una metafora shakespeariana ribadita in ogni cronaca ed in ogni commento: George il Giovane, come «Prince Hal», il rampollo di Enrico IV che, nell'approssimarsi al trono del padre, riuscì a cambiare se stesso, da sventato compagno di bagordi del dissoluto sir John Falstaff, in un re (Enrico V) giusto e lungimirante.

Vero? Falso? Quello che i dubbi di queste ultime ore ci dicono è che la nuova immagine di Bush comincia - effimera o duratura che sia - a girare intorno a se stessa. O, se si preferisce ad abusare della propria retorica. Lo faceva molto britannicamente notare l'ultimo numero dell'Economist laddove, nel sottolineare il moltiplicarsi di frasi «churchillian» nel lessico presidenziale, rammentava due ovvie verità. Come sir Winston abbia vinto la guerra (cosa che Bush ancora deve fare). E come, vinta la guerra, sia stato, senza troppi complimenti, mandato in pensione dagli elettori...

Il presidente-condottiero perde smalto

Nei sondaggi i consensi restano alti ma in America affiorano i primi dubbi

Massimo Cavallini

la polemica

Trattato per il bando dei test nucleari Gli Usa disertano la Conferenza

L'opposizione degli Stati Uniti rischia di vanificare il Trattato per il bando totale ai test nucleari (Tcbt) che, secondo i maggiori leader internazionali, è invece necessario per impedire la diffusione delle armi atomiche nel mondo, e soprattutto fra i gruppi terroristici. Il nodo del bando ai test si è imposto ieri al Palazzo di Vetro dove, invitando i membri delle Nazioni Unite alla ratifica, il segretario generale Kofi Annan ha inaugurato la Conferenza sul Tcbt, definendo il trattato un «elemento cruciale» nello sforzo

internazionale teso a tenere gli ordigni nucleari lontani dalla portata dei terroristi. Alla conferenza, che si svolge ai margini dell'annuale sessione dell'Assemblea Generale dell'Onu, spicca l'assenza degli americani, i quali rivendicano il diritto a sperimentare le armi del proprio arsenale strategico. Più si rinvia l'adozione del trattato da parte della comunità internazionale e «più si rischia la ripresa dei test nucleari. Cosa che a sua volta - ha detto Annan - renderebbe la non proliferazione più difficile da sostenere». Ai toni smussati

di Annan, che non ha mai chiamato in causa direttamente gli Usa, è però presto seguita l'aspra critica della Russia che ha accusato Washington di favorire una «pericolosa tendenza» in grado di far fallire il trattato e di innescare una crisi che potrebbe portare a una diffusione incontrollabile di armi nucleari. Il trattato mette al bando ogni test nell'atmosfera, nel sottosuolo o nello spazio. In un comunicato diffuso dalla rappresentanza russa al Palazzo di Vetro, Mosca ha ribadito il valore del trattato che, per il presidente Vladimir Putin, che oggi arriva negli Usa, costituisce uno «strumento di massima importanza» per limitare la diffusione delle armi atomiche e conservare la stabilità strategica. Dopo un lungo tentennare, giusto venerdì scorso gli Stati Uniti hanno fatto sapere che non avrebbero partecipato alla conferenza.

polari trasmissioni in palinsesto.

Qualcuno ha paradossalmente scorto, in questo ritorno alla tirannica legge dei ratings, una prova proprio di quel «ritorno alla normalità» che, seppur bilanciato dalla «vigilanza», George W. Bush avrebbe poi auspicato nel suo discorso di Atlanta. Ed il fatto che la Nielsen abbia, per «ragioni tecniche», deciso di non

misurare l'audience del discorso presidenziale, ci impedisce ora di verificare quanto scientificamente esatti siano i calcoli di chi, sabato mattina, ha valutato in «meno del 20 per cento» la porzione di americani che l'hanno ascoltato. Ma, egualmente, questo riaffiorare del dubbio sembra riportare con prepotenza alla luce uno dei temi più affascinanti (anche se meno approfonditi) del dopo 11 settembre: quello della repentina e drastica trashgurazione della pubblica immagine di George W. Bush. Ovvero: d'un presidente che, fino ad allora discusso assai più per la controversa natura della sua vittoria elettorale e per i suoi frequenti litigi con la sintassi, è all'improvviso diventato un «grande ed impavido condottiero». In che modo il baco è diventato farfalla? E quanto duratura, quanto «vera» è, in effetti, questa metamorfosi?

Molti ricorderanno: la «guerra» non era, in effetti, cominciata molto bene per il «leader del mondo libero». Mentre crollava il cuore di Manhattan, infatti, George W. Bush, semplicemente, non c'era. Poco dopo l'annuncio del disastro, in una frettolosa e trepida apparizione televisiva, il presidente aveva pronunciato una frase - «cattureremo quei tizi che hanno fatto tutto questo» - che era ai più apparsa surrealmente inadeguata alle circostanze. E poi s'era messo a vagare, in compagnia dei servizi segreti, tra la Louisiana ed il Nebraska, lasciando il paese solo di fronte alla tragedia. Anche i più censori erano rimasti perplessi. E, nella perplessità - non volendo attaccare, in quel panorama di distruzioni, l'uomo che nonostante tutto restava il capo supremo d'una nazione ferita e bisognosa d'unità - avevano per due giorni usato l'esaltazione del

sindaco repubblicano di New York, Rudy Giuliani (un «leone in mezzo alle macerie») allo scopo di sottolineare, per contrasto, l'assoluta evanescenza presidenziale.

Gli storici (se mai si occuperanno del tema) diranno, un giorno, come e quando George W. Bush sia poi risorto (se davvero è risorto) dalle ceneri di questa imbarazzante partenza. Ma assai probabile è che anche essi giungano infine alla conclusione che proprio da Giuliani Bush ha preso le mosse la rimonta. Più esattamente: dalla telefonata in diretta che, il 13 settembre, su suggerimento dei suoi più stretti collaboratori, Bush fece al sindaco della Grande Mela per esaltarne il coraggio e, soprattutto, per annunciare una visita nella città ferita. Chi ha avuto modo d'ascoltarla, certo ricorderà come quella chiamata fu, per i suoi quattro quinti, assolutamente pieto-

sa. Frasi sconnesse, pensieri interrotti a metà o, più spesso, resi del tutto incongruenti proprio dal vano tentativo di condurli ad una qualche comprensibile conclusione. Insomma: l'ennesima, disperata dimostrazione di quanto essenziale fosse fino a quel momento stato, nella carriera politica di George W. Bush, l'uso del teleprompter. E così fino alla fine, quan-

Tre network hanno deciso di oscurare le parole del capo della Casa Bianca definite storiche dal suo staff

Il New York Times ha giudicato sottotono il discorso del presidente davanti ai pompieri di Atlanta

Ovvia domanda: perché il più grande quotidiano degli Stati Uniti ha accolto in modo tanto tiepido questo tentativo di ricompattare e rianimare le truppe? E, soprattutto, perché le televisioni hanno - quasi all'unanimità - preventivamente deciso di snobbarlo? Il Times ha spiegato il suo scetticismo additando l'eccessiva genericità degli appelli presidenziali, tesi a creare una «armata di volontari» per combattere una «guerra interna» i cui termini restano sostanzialmente misteriosi. E le grandi network hanno - molto più banalmente - giustificato il proprio «no» a priori, adducendo «ragioni di ratings». In soldoni: il fatto che non potevano (o non volevano) rinunciare agli introiti pubblicitari garantiti, in prime time, da alcune tra le più po-